

Terremoto in Sicilia La terra ha tremato A Messina e nelle Eolie paura ma niente danni

ROMA. La terra ha tremato ieri mattina alle 7.47 in Sicilia. Nessun danno, ma molta paura soprattutto nella zona di Messina, la città che fu letteralmente distrutta dal terremoto, nel 1908, e che ebbe migliaia e migliaia di morti.

Nella città l'energia elettrica è «saltata» per qualche minuto e questo ha contribuito ad alimentare la preoccupazione e la paura. In molti hanno abbandonato le abitazioni, dove sono tornati poco dopo. Ma a Patù, Barcellona, Pozzo di Gotto, tutti centri vicinissimi all'epicentro, le scuole sono rimaste chiuse o, comunque, deserte.

Secondo i dati forniti a Catania, dall'Istituto internazionale di vulcanologia, l'epicentro è stato localizzato a 20 chilometri di profondità nel mare e a circa quattro chilometri dalla costa fra Patù e Gioiosa Marea. Venti chilometri indicati, di solito, come il livello di crosta, ma nella stessa zona si sono avuti, in passato, terremoti molto più in profondità.

È stato l'Istituto di geofisica a rendere noto, come fa ogni volta che la terra trema, l'intensità del sisma: magnitudo 3,8, corrispondente al quinto grado della scala Mercalli, un'intensità che nella zona dei Colli Albani (cioè nei Castelli Romani) è da considerarsi alta, ma che in questa parte della Sicilia,

I ministri al summit sull'emergenza idrica con sottobraccio dati imprecisi e diversi

Passerella elettorale del governo sul dramma della siccità

Un comitato «elettorale» per stabilire quali sono le priorità dell'emergenza acqua e per fissare la scala dei lavori urgenti; prossime provvidenze per il settore agricolo, che fino a ieri ha protestato per la siccità e da oggi, dopo l'ondata di maltempo, chiede di essere risarcito per il gelo. Ieri l'onnipotente Cristofori ha presieduto a palazzo Chigi un vertice di governo.

NADIA TARANTINI

ROMA. Un'emergenza al giorno. L'altro ieri il Mundial, ieri l'acqua, oggi sarà la volta della «strage del sabato sera». Il corteo di palazzo Chigi, disastro in profondità dai lavori per la nuova centralina elettrica del palazzo del governo, sembra quasi l'immagine fisica delle riunioni frenetiche che si susseguono in attesa di Andreotti, ma sotto la vigile guida del suo uomo-ombra, il sottosegretario alla presidenza, Nino Cristofori. Tutti disastri annunciati, gli uni e gli altri. E in parte fasulli, non fosse la vicina scadenza elettorale amministrativa e galvanizzante, dal Nord al Sud, i ministri competenti. L'emergenza idrica, pur grave, diventa un pretesto. Basta confrontare due dichiarazioni: quella del ministro dei Lippi, Gianni Prandini, che ha sostenuto, entrando a palazzo

Chigi, che solo il 50% delle prefetture ha inviato i dati sulla siccità. E quella del presidente di turno della Conferenza delle Regioni, Augusto Rollandin, che ha dichiarato: «Abbiamo provveduto a inviare al governo tutti i dati dettagliati per costituire la mappa dell'emergenza idrica». Chi ha ragione? Il governo non sa, oppure non vuol sapere, per costruire un'altra mappa, così prefigurata dallo stesso Prandini: Sicilia, Sardegna e poi Puglia e Basilicata come regioni più disastrose; e da Vito Lattanzio, ministro della Protezione civile: disastri e potabilizzatori di piccola portata, quanto ai mezzi, spesa 100 miliardi.

La segreteria delle acque. I tecnici, gli esperti chiedono «autorità di bacino». Il governo varerà una «segreteria politico-tecnica» per l'emergenza idrica, oggetto di un vertice, ieri, tra i ministri Lattanzio (Protezione civile), Misasi (Mezzogiorno), De Lorenzo (Sanità), Fracanzani (Partecipazioni statali), Prandini (Lavori pubblici) e Maccanico (Affari regionali). Sembra che la segreteria avrà sede proprio in quest'ultimo ministero. Entusiasta Cristofori: «Siamo riusciti in tempi rapidissimi a predisporre un piano di intervento che consentirà al nostro paese di superare le difficoltà congiunte e nello stesso tempo di affrontare in modo programmatico i problemi idrici del territorio nazionale». Concretamente, sono stati decisi solo gli interventi a brevissimo, compresi incentivi e risarcimenti, che il Consiglio dei ministri potrebbe decidere anche domani.

Ma tutti sanno che il problema delle acque non è storia di piccoli finanziamenti d'emergenza (tanto più che ha preso a piovere), ma di cambiamenti strutturali. L'acqua sporca. È il ministro della Sanità, Francesco De Lorenzo, a dichiarare «sporca» l'acqua che beviamo. Dice che il governo «a suo parere» dovrà moltiplicare le «ordinanze straordinarie» per intervenire su numerosi casi di inquinamento. Prima fra tutti «l'acqua al manganese» di Napoli, emergenza per la quale proprio ieri nel ca-

polo campano si è svolta una riunione. È probabile, ha dichiarato il prefetto di Napoli, che oltre che marone l'acqua di Napoli a giugno comincerà a scarseggiare. Ma torniamo al ministro della Sanità, che ha scoperto ieri «i guasti dell'urbanizzazione», con pozzi pericolosamente vicini all'abitato. E che propone a breve interventi del governo per aumentare le tariffe dell'acqua, in modo da stimolare il risparmio idrico; e per separare l'uso civico, più prezioso, da quello agricolo o industriale.

La mappa delle acque. Tiro a rimpallo tra Lattanzio e Prandini sulla mappa della reale emergenza idrica. Si annunciano, in ogni caso, ordinanze per finire con urgenza i lavori già iniziati. E la tesi degli «adduttori», e cioè del fatto che ad assestare l'Italia non siano problemi di deforestazione e imprevidenza di governo, quanto la mancanza di piccoli lavori di collegamento tra gli invasi e le destinazioni finali. Lattanzio promette ancora autobotti e navi cisterna, ignaro che il collega della Sanità De Lorenzo abbia bollato questi interventi: «Le autobotti vanno bene per due, tre giorni» ha detto, «poi bisogna provvedere diversamente, perché l'acqua nelle autobotti è inquinata». Cento miliardi, invece, sono stati destinati a piccoli in-

terventi strutturali, come dissalatori e potabilizzatori. Secondo Prandini, l'emergenza è circoscritta alla Sicilia occidentale, alla Sardegna meridionale, «in Puglia, Basilicata e anche in Campania», mentre è molto più lungo l'elenco delle singole città colpite, sempre a giudizio del responsabile dei Lavori pubblici, visto che le uniche città che non rischiano l'estate prossima i rubinetti asciutti sarebbero: «Chieti, Ferrara, Trieste, Arezzo, Gorizia, Cremona, Ravenna, Udine, Rovigo, Bolzano, Verona».

Siccità salata. Dal vertice interministeriale è giunto un sollecito al Parlamento, che ha disegni di legge da discutere, che mobiliterebbero una cifra stimata da Prandini intorno ai 3.200 miliardi. Proprio oggi, alla Camera, s'inizierà la discussione della cosiddetta «legge Galli». Ma è tutta questione di soldi? Secondo i tecnici, riuniti ieri in un convegno dell'Irsi (Associazione delle imprese che realizzano schemi idrici), i principali guai dell'emergenza idrica stanno nelle inadempienze (50 dighe quasi ultimate e quasi altrettanto artificiali incomplete), e nella mancanza di coordinamento: si è detto ieri che sono circa 10.000, nel nostro paese, gli organismi e gli enti che presiedono alla gestione delle acque. Troppi.



La Porta del Paradiso lascia il Battistero

La Porta del Paradiso lascia per sempre il Battistero di Firenze. È il capolavoro del Chierici sul lato orientale, quello di fronte al Duomo, verrà sostituito da una copia. Ieri i tecnici dell'Opificio delle pietre dure hanno smontato e tolto l'antico sinistra della porta, con la patina dorata offuscata dai secoli e dallo smog, mentre nella prossima settimana verrà tolta l'antico destra. Dopo di che le sei formelle rimaste sulla porta (quattro sono già al riparo al museo dell'Opera del Duomo) e l'intero portale verranno restaurati e, a lavoro concluso, fra circa quattro o cinque anni, rimontati integralmente nel museo, in una sala che verrà ampliata appositamente per ospitare l'ingombrante monumento. Il costo si aggira sugli 800 milioni: l'ha sborsati un uomo d'affari giapponese, Coichiro Motoyama, amante dell'arte italiana e di quella fiorentina in particolare.

Denuncia del rappresentante degli edili «Gli omicidi del Mundial pesano tutti sul governo»

Il ministro per le Aree urbane l'ha ammesso esplicitamente: nei cantieri dei Mondiali «le misure di sicurezza non sono state applicate». Questo «semplice» fatto è costato la vita a 23 lavoratori, mentre si sono verificati ben 587 incidenti. Ora per arrivare in tempo al grande giorno bisogna fare presto, prestissimo. Con quali ulteriori gravissimi rischi? Ne parliamo con Roberto Tonini, segretario della Fillea.

ANNA MORELLI

ROMA. Adesso è solo la fretta a comandare. Le centinaia di cantieri aperti per dare una «rivincita» al nostro sgangherato paese, in vista del grande appuntamento di giugno, devono consegnare i lavori entro maggio. Alcuni saranno costretti ad abbandonare, tutti gli altri dovranno stringere i tempi e costringere i lavoratori a orari e turni più massacranti di prima. E se finora si sono dovuti contare 23 morti e 587 incidenti (dieci volte la media usuale), c'è veramente da temere il peggio. Il sindacato in questi mesi ha cercato in tutti i modi di sensibilizzare la classe politica, ma non sono bastati appelli e scioperi per fermare la strage a Palermo, Roma, Genova, Milano, Torino. Nel miniverice di martedì a

della testa? Sono state concentrate troppe opere in tempi troppo stretti. Si è approfittato dell'evento eccezionale dei Mondiali per fare lavori che erano nei cassetti da anni: strade, parcheggi, terze corsie, infrastrutture. Sono stati finanziati progetti che potevano stare benissimo in altri programmi e che potevano essere realizzati meglio, con tempi più lunghi e di qualità migliore. E si è deciso tardi per problemi che riguardano più le lottizzazioni che altro. Il risultato è che pagano i lavoratori.

Ma il sindacato che ha fatto per opporsi a questa logica?

Intanto abbiamo ottenuto che nella legge fossero inseriti i piani di sicurezza per i Mondiali. Abbiamo tentato di costruire una contrattazione, una verifica nei cantieri con i magistrati e con le Usl. Abbiamo proclamato scioperi nazionali e territoriali per mobilitare la categoria. Certo questi sono tutti lavoratori estremamente ricattabili. Sanno che dopo giugno resteranno a spasso e adesso pur di lavorare sono disposti

a correre anche grossi rischi. Quali le proposte della Fillea?

Chiediamo che anche e soprattutto in questa ultima fase vengano rigorosamente rispettate le norme di sicurezza e che venga riconosciuto il ruolo del sindacato all'interno dei cantieri. Quanto alle opere che non saranno completate, certo non per colpa dei lavoratori, si dovrà ricorrere alla cassa integrazione. Quei lavori che si sapeva non poter finire, non dovevano proprio cominciare. Chiediamo quindi che per i ritardi ingiustificati, rispetto ai tempi contrattuali, siano applicate le penalizzazioni alle imprese, previste dai singoli contratti. Prima di iniziare qualsiasi opera si dovranno prevedere i piani produttivi d'intesa col sindacato, stabilendo organici e orari.

Intanto da parte della Cisl arriva un comunicato in cui si afferma che visto il disinteresse e il disimpegno di alcuni ministri su alcune questioni importanti (trasporti, orari, sanità) non si sa se «la treuga sociale, da tutti auspicata, possa essere concretamente realizzata».



Lavori allo Stadio Olimpico di Roma

L'incidente nel porto di La Spezia Carrello uccide operaio Oggi sciopero generale

Un operaio ucciso da un carrello nel porto di La Spezia. È l'ottavo morto sul lavoro in poco più di un anno. Lavorava per una impresa d'appalto nei terminali «Messina», dove i decreti Prandini avevano espulso i portuali proibendo però i subappalti. Ieri, corteo di protesta in prefettura. Stamane sciopero generale a La Spezia e manifestazione. La Cgil: «Una situazione intollerabile».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO SALETTI

GENOVA. Ancora un morto sul lavoro a La Spezia, è l'ottavo in poco più di un anno. Oggi la città si ferma dalle 9 alle 12 per lo sciopero generale indetto da Cgil, Cisl e Uil. È previsto un corteo da piazza Europa ai giardini pubblici. Il tragico infortunio è avvenuto poco prima delle 15 di ieri pomeriggio all'interno del terminal «Ignazio Messina». Vittima ne è stato Adriano Bini, 40 anni, nativo di Massa, ma residente a Santo Stefano Magra, operaio della impresa cooperativa «Smc». Adriano Bini, secondo le testimonianze dei compagni di lavoro, stava «spuntando» i container appesi lungo la banchina per organizzare gli spostamenti in previsione del loro inoltro. Improvvisamente è sopraggiunto un grosso carrello per lo

spostamento dei container il cui conducente non ha visto Bini venuto a trovare probabilmente come d'ombra del colossale sermone. Il conducente del mezzo si è reso conto d'aver travolto l'uomo solo dopo, si è gettato dal carrello e, visto l'operaio esanime a terra, è stato colto da shock talmente forte da richiedere il ricovero in ospedale. Il terminal della «Ignazio Messina» è il secondo, in ordine di importanza, fra gli approdi privatizzati dello scalo spezzino. I decreti del precedente ministro della Marina mercantile, Giovanni Prandini, hanno riconosciuto alla «Messina» l'autonomia funzionale e la facoltà di cacciare i portuali, il che è stato fatto, e di sostituirli con propri dipendenti. Il tutto in nome dell'efficienza e della

modernità. «La legge però imponeva ai signori della Messina di utilizzare solo proprio personale dipendente» - dice Guglielmo Festa, segretario della Fil-Cgil - e questo non è avvenuto. Accanto ai 180 dipendenti la «Messina» appalta anche i lavori portuali a bordo delle navi a piccole ditte, appunto come la Smc, quella in cui era occupato Adriano Bini. È la vergogna del subappalto. Non appena si è sparsa la notizia dell'infortunio il lavoro si è fermato in tutti i settori portuali e centinaia di lavoratori si sono recati in corteo davanti alla Prefettura, chiedendo la salvaguardia della vita umana sui luoghi di lavoro. «È intollerabile questa situazione. Il lavoro La Spezia è diventato un rischio mortale» - aggiunge Fulvio Ichnest segretario della Camera del lavoro - sia nel settore pubblico che in quello privato. La corsa al profitto è costellata di morti, otto nell'ultimo anno e mezzo. Lunedì scorso abbiamo appreso una vera e propria vertenza con tutti, le imprese e gli enti locali, ma anche le Usl che non funzionano per quanto riguarda i controlli sulla sicurezza.

Mecnavi, i sindacati parte civile

Il processo a Ravenna per la strage nel porto dove persero la vita 13 operai. Respinte tutte le eccezioni. Domani i primi interrogatori.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROBERTA EMILIANI

RAVENNA. Aveva sempre vietato ai sindacati l'ingresso nei suoi cantieri. Ora Enzo Arienti, il «padre-padrone» della Mecnavi dove, tre anni fa persero la vita 13 operai, se li trova davanti, suo malgrado, in un'aula di tribunale. Nel primo pomeriggio di ieri, dopo una camera di consiglio durata quasi due ore e mezza, i giudici hanno infatti deciso di ammettere Cgil, Cisl e Uil fra le parti civili al processo per la strage del porto di Ravenna. La decisione riguarda però solamente le organizzazioni territoriali

provinciali. Sia i sindacati nazionali che la Fiom regionale sono stati espulsi dal processo. Stessa sorte è toccata ai comuni di Ravenna, Cervia e Bertinoro, nonché all'amministrazione provinciale di Ravenna e alla Regione Emilia Romagna. Fra le parti civili accanto ai familiari delle vittime, il tribunale ha ammesso anche i Inali, l'Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro che, per quelle 13 morti, afferma l'avvocato Marco Zavalloni che tutela gli interessi dell'ente, ha dovuto sborsare circa un miliardo e mezzo.

Chiude la carellata delle parti civili la Cispagas Spa, la società armatoriale proprietaria della gasiera della tragedia che però rimarrà dentro al processo non solo in questa veste (si è costituita contro gli Arienti) ma anche in quella di probabile responsabile civile (è stata chiamata in causa sia dai legali delle famiglie che dai sindacati). Sul banco dei responsabili civili non siederà invece il ministero della Marina Mercantile. (Era stato chiesto il suo coinvolgimento perché fra gli imputati della strage del porto ci sono sia il comandante che il vicecomandante della capitaneria di porto all'epoca dei fatti). Il tribunale non ha ritenuto neppure di dover deliberare in merito alla «esclusione», dal processo, di quelle parti civili che l'avevano chiamato in causa. Il tribunale ha poi respinto le numerose eccezioni di nullità mosse dai difensori degli imputati all'or-

dinanza di rinvio a giudizio. In una nota Cgil, Cisl e Uil di Ravenna hanno ovviamente manifestato grande soddisfazione per la decisione dei giudici, anche se si tratta di una soddisfazione appannata dal fatto che non sia stata «accolta la costituzione di parte civile delle organizzazioni sindacali regionali e nazionali». In particolare, secondo Cgil, Cisl e Uil i giudici hanno riconosciuto «un aspetto importante del ruolo del sindacato, quello del diritto alla difesa ed alla tutela dei lavoratori nei posti di lavoro anche per quanto riguarda il diritto alla salute, all'integrità fisica, alla salvaguardia della propria incolumità». Speriamo che questo riconoscimento di legittimità, è l'auspicio delle organizzazioni sindacali ravennati, venga percorso anche da altri.

Le udienze riprenderanno domani con gli interrogatori dei primi imputati.



La «Eisabetta Montanari» dopo il tragico incendio nel marzo '87

CON L'UNITA' VACANZE
DUE ITINERARI: LE GRANDI CITTÀ METROPOLITANE E IL MARE DELLE BAHAMAS

Alla scoperta degli Stati Uniti d'America

Golden west
Partenze: 21 aprile, 16 giugno, 16 luglio, 5 e 12 agosto, 15 settembre
Durata: 12 giorni - Trasporto: voli di linea Twa
QUOTA PARTECIPAZIONE DA L. 2.633.000 (supplemento da Roma lire 100.000)
Itinerario: Roma o Milano, New York, S. Francisco, Las Vegas, Los Angeles, Milano o Roma

Atlantic panorama
Partenze: 16 giugno, 28 luglio, 11 agosto, 15 settembre
Durata: 13 giorni - Trasporto: voli di linea Twa
QUOTA PARTECIPAZIONE DA L. 3.447.000 (supplemento da Roma lire 100.000)
Itinerario: Roma o Milano, New York, Nassau, Orlando, Milano o Roma

MILANO, viale Fulco Testi 75, telef. (02) 64.40.361 - ROMA, via dei Taurini 19, telef. (06) 40.490.345 e presso tutte le Federazioni del Pci